AURELIO BIANCHI-GIOVINI PER ENRICO MONTAZIO

Enrico Montazio

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(55)

AURELIO BIANCHI-GIOVINI

PER

ENRICO MONTAZIO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1862

AURELIO BIANCHI-GIOVINI

I.

I Giornali e i Giornalisti in Italia.

Il giornalismo è annosa pianta iu Italia. Eppure lo si crederebbe nato d'ieri, così privo egli è di memorie e di annali, e cotanto fu sin qui trascurato tessere la istoria della sua origine e de' suoi progressi. Hatin, Cucheval-Clarigny e varii altri in Francia si occuparono sul serio di tale interessante e rilevante bisogna, per non parlare di quei tanti che se ne occuparono sola-

mente per isfogo di estro epigrammatico sotto forma di fisiologie, di monografie, di dizionarietti biografici. In Inghilterra, il paese per eccellenza dei lavori sodi e meditati (1), parecchie sono le opere, in ispecie in questi ultimi anni, venute alla luce intorno a tale ramo — il più rigoglioso e il più vivo — della letteratura d'ogni paese.

Il giornalismo italiano aspetta tuttavia il suo storiografo.

(1) Fra i lavori di tal genere, di men lunga lena e più recenti, pubblicati a Parigi, meritano menzione i volumetti consacrati da Ippolito Castille al giornalismo francese dal 1830 in poi col titolo: *Les Journaux et les Journalistes*, e una serie di monografie che vannosi ora pubblicando a Parigi, consacrate a tratteggiare separatamente la storia di ciascun ragguardevole giornale francese e le biografie de' principali suoi collaboratori. A Londra uscì una splendida monografia del giornalismo e dei giornalisti in Inghilterra, col titolo *The fourth Power*.

E quale brillante e svariatissima storia sarà dessa, ancorchè quegli che si porrà a scriverla non voglia prender le mosse che dai primi padri del giornalismo del secolo: Gozzi, il giornalista dell'*Osservatore Veneto*, Baretti il giornalista della *Frusta Letteraria*, Verri il giornalista del *Caffè*!... Dopo questi tre luminari del giornalismo italiano, puossi asseverare che anco in Italia se furonvi giornalisti a cui mal si spetta il titolo di letterati, non havvi letterato, meno poche eccezioni, il quale non sia stato giornalista.

Un amico nostro, Guglielmo Stefani, poche settimane prima della sua morte, quando venimmo a raggiungerlo a Torino, parlavaci d'una *Storia del Giornalismo* per la quale andava già raccogliendo appunti, ed una porzione del suo lavoro era destinata a comparire in questa istessa *Galleria* col titolo: *Giornali e Giornalisti*. Degli appunti dell'amico non abbiamo sentore nè abbiam

luogo di credere sieno molti nè molto importanti. Però della idea sua facemmo tesoro, e se ci basterà il tempo e la vita sin d'ora ci impegniamo a tale lavoro, pel quale, più che per ogni altro di simile genere, occorrono numerose indagini, instancabile pazienza, serenità di mente ed imparzialità di giudizio.

In quanto al farsi luogo in questa Galleria Biografica ad una serie esclusivamente consacrata ai Giornalisti, ognun vede di leggieri come abbisognerebbe deviar radicalmente dal piano su cui è basata, affine di consacrare, ai giornalisti non già, ma sibbene alla istoria de' più importanti giornali, una non lieve quantità di separate monografie.

E presso a poco con siffatto intendimento procederemo nel lavoro a cui speriamo sobbarcarci a mente più riposata ed in tempo più quieto.

Allora, prendendo le mosse dai tre che accennammo e riservando a studii spe-

ciali il giornalismo scientifico, faremo lunga sosta intorno agli uomini del *Conciliatore* e della *Biblioteca italiana* di Milano (1), giornali a cui, nel Lombardo-

(1) Ognuno sa quali fossero i collaboratori del *Conciliatore*. — È meno noto chi fossero quelli della *Biblioteca Italiana* che il Montanelli chiama a torto un dormentorio di frati. La *Biblioteca Italiana* fu fondata dall'Austria nel 1816 (e durò sino al 1844) nello scopo di conciliarsi l'opinione degl'Italiani. Venne offerta la direzione a Ugo Foscolo, che la sdegnò; l'accettarono Vincenzo Monti, Pietro Giordani e Giuseppe Acerbi. Quest'ultimo presto si disgustò cogli altri due, come poco prima erasi disgustato coll'altro suo collaboratore S. Breislach. La *Biblioteca Italiana* fu il solo giornale che lodasse assai l'*Edipo nel bosco delle Eumenidi* di Giambattista Niccolini, e si comprende facilmente con quale scopo. Infatti venne fatto carico al Niccolini di tale elogio su tal giornale. Ma a chi a lui osò parlare ironicamente della cattezza austriaca, ei minacciò di fiaccar l'osso del collo (*sic*) cosicchè i motteggiatori tacquero.

Veneto, tengono dietro l'*Indicatore* del Bertolotti, ed il *Ricoglitore*, dappoi, per l'opera di Giacinto Battaglia trasformatosi nella *Rivista Europea*, vissuta insieme al *Politecnico*, (diretto allora, come adesso, da Carlo Cattaneo, e consacrato a studii più speciali) e ad una frotta di minori giornali, sino ai primi tempi dei rivolgimenti italiani del 47 e 48. Nelle altre provincie sottoposte all'Austria, avran diritto ad esame *Il Gondoliere* di quell'eletto ingegno di Luigi Carrer, a cui tenta accodarsi, dalla vicina Trieste, *La Favilla* di Valussi e Dall'Ongaro, mentre più tardi a più grave meta indirizza in Padova lo Stefani il suo *Euganeo*, spalleggiato per ultimo dal brioso o leggero suo fratello: *Il Caffè Pedrocchi*. Nè dimenticheremo le piacevoli *Appendici* nella *Gazzetta* veneta dell'arguto Tommaso Locatelli, novellatore erudito, critico di buon conio al quale, a Milano, sorgono contemporanei ed emuli il Defendente Sacchi e Giovanni Maria Pezzi,

il quale, dopo aver compilato lo *Spettatore*, sminuzzò il molto suo ingegno in una quantità di giornali volanti, fra cui rammentiamo, per la bizzarria del titolo andato a pescare fra gli adagi francesi, il *Glissons n'appuyons pas*. Verona ci tratterrà brevemente col suo *Poligrafo*, giornale mensuale, grave, pedantesco, aggressivo, ma per qualche tempo svegliante molta tèma — lochè, pei vigliacchi, significa qualche volta molta stima. Lo fondò il Monti nel 1816 per sfogare le sue bili e contro l'Acerbi e contro il Foscolo, e contro cento altri, e per aferzare i letterati invisi al governo. Gli fu compagno, nella compilazione del *Poligrafo*, il fiorentino Urbano Lampredi (1751-1838).

Passando in Piemonte, incomincieremo dal trovarvi il giornalismo usufruttato quasi esclusivamente dai seguaci del Lojola, i quali benchè lontani e dispersi, dan prova tuttodì del mortifero influsso da essi esercitato su questa eletta

parte d'Italia. Il giornalismo liberale tentò costì i primi conati con diarii drizzati all'educazione del popolo: i più notevoli ci appariscono, in que' tempi tenebrosi, *Le Letture Popolari* poi *di Famiglia*, e l'*Emporio*, fondati ambidue dall'operoso Giuseppe Pomba, il decano, in un con Giampietro Vieusseux, della stampa liberale italiana, ma forse più benemerito di esso e pel più ampio sviluppo dato al suo commercio e per l'intento più popolare dato alle sue pubblicazioni e per aver fatto da solo, e contrariato da mille ostacoli ed avversato dai dominanti gesuiti, ciò che l'altro, in più ristretto cerchio, faceva assistito dal fiore dell'aristocrazia fiorentina, e tollerato, se non sostenuto, da un governo al quale non piacque mai, come agli allora regnanti sabaudi, il dar apparenza all'intiero paese d'una caserma e d'un convento. A Torino vedrem nascere, per opera del Fontana, un *Museo*, imitante i giornali popolari illustrati, allora

(1830) in sì gran voga in Francia e in Inghilterra, mentre a Genova, inizia un tentativo consimile per mezzo della litografia, il tipografo Pontheuier, dando campo a taluni fervidi ingegni della Liguria di esercitarsi sul quasi scomunicato terreno del giornalismo. Poco dappoi, cedendo alla pressione dell'opinion liberale, sopraffatto dalla marea del progresso, il governo di Carlo Alberto permette la pubblicazione del *Messaggero Torinese*, per 14 anni (1834-1848) banditore di arditi veri in letteratura, in arte e dappoi anco in politica, sotto la direzione di quel Brofferio che i Piemontesi considerano a giusto titolo siccome il loro Marrast ed il loro Béranger ad un tempo. E breve vita, ma non inonorata, aveva pure in quel torno *Il Subalpino* (1836-39) giornale mensile di cui più tardi cercarono surrogare l'assenza e l'*Antologia Italiana* del Predari, e per ultimo la *Rivista Contemporanea*, fondata da G. Saredo (1854). Nè mancheremo di stu-

diare i resultati prodotti dalle *Appendici* di Felice Romani nella *Gazzetta Ufficiale* del Piemonte sulla educazione estetica della classe più eletta della popolazione piemontese.

Negli Stati Pontificii noteremo con bianco lapillo *Il Felsineo*, pertinacemente sostenuto a Bologna dal Berti-Pichat e da Augusto Aglebert e sotto umili apparenze svolgente gravi problemi economici. In letteratura tentò costà Savino Savini fondare un organo colla *Parola* troppo presto mancatagli. Modena ci mostrerà la celebre *Voce della Verità*, organo del sanfedismo più sbracato ed a cui fu imposto dai liberali per sotto titolo: l'*Urlo della Menzogna*, e accenneremo alle velleità lodevoli, sebbene poco efficaci, spiegate dal Sabbatini col suo *Educatore Storico*. A Roma ci aprirà le secolari e soporifiche sue pagine il *Giornale Arcadico*, albo voluminoso, fra innocente e babbeo, giornale fossile che per quasi un secolo sembrò non avere

avuto altra massima di condotta all'infuori di lasciar sempre il tempo come gli accadde trovarlo.

Scendendo nella meno oppressa Toscana, avremo ampia mèsse da raccogliere nell'*Antologia*, durata dal 1821 al 32 eletta palestra ai migliori ingegni di tutta Italia. Pedantesco nelle forme e negli scopi, e più attempato del celebre giornale fiorentino, esamineremo gli scritti e gli scrittori del *vecchio* e del *nuovo Giornale dei Letterati* di Pisa. E venendo a tempi più vicini, avremo a ricordare *La Guida dell' Educatore* fondata da Raffaello Lambruschini, e nel giornalismo volante, la *Rivista di Firenze* fondata dal Montazio, per cinque anni pugnante senza posa e senza visiera contro i pregiudizi, i sofismi, le pedanterie d'ogni maniera, in arte ed in letteratura. Avremo, per ultimo, prima dei tempi nuovi, ad esaminare l'*Appendice all'Archivio Storico*, vero e proprio giornale, fondato da Gino Capponi, col quale, sebbene

limitato alle storiche discipline, si tentò riempiere in qualche modo il vacuo lasciato dall'*Antologia* e che oggi pure prosegue la sua nobile e dignitosa carriera con lentezza non rispondente al desiderio che desta di sè ed al plauso con cui viene accolto.

A Napoli rammenteremo *Il Progresso*, che per qualche tempo, correndo il 1832, fu creduto potesse surrogare l'*Antologia* (1) ed in cui, perciò, dopo la catastrofe onde questa fu colpita, agli scrittori ordinarii come Troya, Rocco, d'Ayala, Liberatore, Cusani, vennero ad aggiungersi varii altri valenti Italiani fra cui la memoria mi suggerisce i nomi del Centofanti e del Tommaseo. Ed a Napoli troveremo, allora come adesso, un giornalismo poco noto nel resto d'Italia e pur degnissimo d'esserlo, un giorna-

(1) L'*Antologia* volevasi far risorgere nel 1848 col titolo *La Fenice*, ma essa rimase allo stato di programma.

lismo forse male scritto, ma ottimamente fatto, pel quale i Napoletani rivelano una attitudine mirabilissima. Fra le altre effemeridi del tempo avrà diritto a speciale menzione *Il Lucifero*, principalmente scritto da Ferdinando Malpica, mentre, al di là dal Faro, meriterà breve ma speciale monografia *La Ruota*, giornale palermitano compilato quasi esclusivamente da un solo scrittore, Benedetto Castiglia, demolitore acerrimo del Manzoni, critico virulento, bizzarro ma ad ogni modo svegliatissimo ingegno, abbenchè spesso involgente i suoi concetti in un frasario incomprensibile.

All'alba del primo risorgimento d'Italia — alba che vide troppo presto la sera — il giornalismo italiano nasce come Minerva, adulto e tutto armato. La sua storia è la storia delle vicissitudini politiche del troppo ortodosso e papista anno 1847, del tempestoso e repubblicano 1848, del reazionario 1849.

A Milano, nei sei mesi della sua eman

cipazione dall'Austriaco, troviamo il foglio officiale del governo provvisorio *Il 23 Marzo*, grande, nel formato, come le speranze lombarde e come esse mal determinato ed incerto nelle sue mosse: abbiamo *L'Italia del Popolo* del Mazzini, una folla di giornaletti, trasmutatisi da diarii teatrali in politici, e l'*Operaio*, foglio quasi socialista di Enrico Cernuschi, del troppo noto Pietro Perego e dell'ignoto Lavelli, il primo, oggi, bonapartista e amministratore d'una strada ferrata a Parigi, l'altro giornalista austriaco a Verona, l'ultimo, morto esule, giovane ancora, in uno spedale di pazzi a Londra.

Roma, che, per questa volta, dà il *la* al concerto rivoluzionario italiano, pubblica un giornale simulante un lenzuolo i cui articoli sono trattati o panegirici in uno o più volumi: parlo del *Contemporaneo*. L'Orioli gli tien dietro biascicando teorie più che moderate nella *Bilancia* a cui si unirà più tardi, per cam-

biare il concerto in sconcerto, *Il Campidoglio* organo della democrazia e *Il Tribuno della plebe* organo dei mazziniani. A Bologna *Il Felsineo* si è già cambiato di titolo e di veste e chiamasi *L'Italiano*. Le velleità unitarie trapelano di già in parecchi *Indipendenti* e *Indipendenze* e in moltissime *Unioni* e *Unità* che pullulano in Italia sotto forma cartacea, da Venezia sino a Napoli.

In Toscana il giornalismo politico uccide il letterario: *L'Alba* nasce a Firenze, fondata dal Lafarina coi danari del calcografo Bardi, seguita dalla *Patria*, fondata dal Salvagnoli coi danari del Ricasoli, e *L'Italia* fondata a Pisa dai professori Montanelli e Centofanti, senza danari (1): la *Rivista di Firenze*

(1) V. *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana* dal 1814 al 1850 di Giuseppe Montanelli, T. I, pag. 294. « Chi è avvezzo alla vita delle nazioni libere non si può fare idea della difficoltà di fondare il giornalismo politico in paesi uscenti da schiavitù... Occor-

cambiasi in *Rivista Indipendente* coll'intenzione di esserlo pochissimo, e il Montazio, lasciato quel giornale in man dei dottrinarii, trasforma in organo democratico un insulso giornaletto fondato dal Marmocchi, *Il Sabatino*, dandogli per nuovo titolo *Il Popolano*. A Siena, ad onta della sua Università la meno letterata delle città toscane, esce fuori *Il Popolo*, a Lucca *La Riforma*, mentre vi muore di stento un gentile albo fondato da Vincenzo de Nobili: *Il Messaggero delle donne Italiane*. A Livorno, un

revano capitali. Ci mettemmo, in quindici o sedici, per provvedere alle spese dei primi fogli dell'*Italia* con quaranta lire per uno. Ecco il capitale. Occorreva montare un uffizio... feci uffizio del giornale la casa mia... Occorrevano inservienti: non avendo da pagarli, nei primi giorni ci servivamo da noi. Gli stessi che scrivevamo gli articoli, andavamo alla censura, vegliavamo alla stampa, ripiegavamo le copie per gli associati, facevamo gli indirizzi ». —

foglio d'annunzii commerciali *Il Corriere Livornese* addiviene, come venticinque anni addietro era addivenuto, *L'Indicatore Livornese*, l'organo di F. D. Guerrazzi e il campione più ardente della democrazia.

In Piemonte su due giornali che cessavano: *Il Messaggere* e *Il Mondo Illustrato*, destinato a morir due volte a dodici anni d'intervallo, ne spuntavan fuori a decine, e fra i più cospicui *La Concordia* del Valerio e *Il Risorgimento* del Cavour. Allora fondavasi da Cesare Balbo, ma col nome di Francesco Predari, l'*Antologia Italiana* e poco appresso l'*Opinione* redatta dal Bianchi-Giovini e *La Gazzetta del Popolo* diretta allora come oggi da Borella, Bottero, e Govean. In Genova aveva origine *Il Corriere Mercantile* tuttora fiorente.

Napoli e Sicilia non furono meno feconde. Ogni città della Trinacria, appena svincolate le serve ritorte, volle avere il suo giornale. Rammenteremo, fra gli al-

tri, *L'Indipendenza* e *la Lega* di Palermo, l'organo più importante del dominante partito, quello cioè dell'autonomia siciliana. Napoli, nel breve periodo di libertà politica concessagli dal re bombardatore, accenna tuttavia di primeggiare nel giornalismo. Abbenchè scritto barbaramente, esso ha il più spiritoso fra i giornaletti umoristici, genere che dappoi crebbe dappertutto a stomachevole eccesso. Solamente, per strano anacronismo, quel giornaletto, anzichè *Il Pulcinella*, si volle intitolare *L'Arlecchino*. Egregiamente redatti e meritevoli di ricordo ci appariscono *La Libertà*, *la Patria*, *l'Unità*, *il Tempo*. Quest'ultimo corrispondeva, in Napoli, alla *Patria* di Firenze, al *Risorgimento* di Torino. Lo fondò Carlo Troya insieme a Ruggero Bonghi, Camillo Caracciolo, Achille Rossi e Saverio Baldacchini. Dopo il fatale 15 maggio, lo usufruttò un vilissimo francese, alle mani del quale divenne l'immondezzaio delle escogitazioni go-

vernative. *Il Nazionale* fu pure un giornale napoletano di quei tempi che ebbe vita brevissima (tre mesi circa) ma energica e coraggiosa. Ne fu direttore quel Silvio Spaventa che poi..... ma questo è rapido sommario, fuggevole accenno, non storia, non cronaca, non catalogo: idea appena accennata, non lavoro accurato e studiato con amore e diligenza; la *Storia del Giornalismo Italiano* sarà una grande giustiziera d'uomini e di cose!...

Venezia, ella pure conservatasi autonoma, ma per più nobile motivo di quello dei Siciliani, aveva *La Gazzetta*, e per principali suoi organi *L'Indipendente*, *L'Unione* e un umile ma grazioso giornaletto satirico *Sior Antonio Rioba.*

Il partito repubblicano crescendo in audacia ed in numero stabiliva intanto organi devoti al suo *credo* in ogni parte d'Italia. Il più duraturo si fu *L'Italia del popolo* che cambiatasi in *Italia e popolo* e dappoi in *Unità Italiana* finì col

migrare da Genova in Milano ove fermenta tuttavia.

La reazione del 1849 fece una immensa strage sui giornali sin qui nominati. Inutile è dire il vero nome dell'Erode di questo nuovo massacro d'innocenti.

A Roma, a Napoli, in Venezia, nella Lombardia non rimasero più in vita sennonchè gli organi officiali del governo, sussidiati da quelli del gesuitismo. Ed al governo di Napoli parve troppo molesto anco questo sussidio, cosicchè *La Civiltà Cattolica*, quintessenza dei *gros bonnets* dell'ordine di Lojola, passò da Napoli a Roma, ove ulula, giova sperarlo, gli estremi guaiti.

In Milano *La Bilancia*, organo di feroce reazione, ebbe breve e imprecata esistenza. Per contro, seppe mantenersi in vita sino alla seconda riscossa degli Italiani nel 1859, *Il Crepuscolo* principalmente diretto da Carlo Tenca (1) e profes-

(1) Il Tenca incominciò la sua carriera gior-

sante principii italianissimi proclamati in uno stile alquanto nebuloso e con un frasario di difficile intelligenza, affine di sfuggire allo spegnitoio ed alle forbici austriache. Il giornalismo letterario, condannato al silenzio dai cataclismi del 48 e del 49, si trovò così profondamente addormentato nelle stanze di sgombero in cui aveanlo messo a riposare, come ciarpa inutile, che non seppe trovar la via di svegliarsi in quasi città alcuna d'Italia. A Milano nacque, ma non visse *Il Caffè*, a Venezia *La Rivista Veneta*. Bensì fiorirono a Trieste *Le Let-*

nalistica nel *Corriere delle Dame*. Diventò celebre, tutt' ad un tratto, per aver seguito una modistina fin dentro al confessionario d'una chiesa, scappata perdonabile in uno che faceva il *corriere delle mode*. Gli Austriaci che non perdonano neanche la galanteria, lo misero in carcere. Così diventò interessante. Egli dalle mani del Battaglia preso la *Rivista Europea*. Oggi il Tenca fa parte del cenacolo della *Perseveranza*.

ture di Famiglia, albo, più che giornale, egregiamente illustrato.

In Toscana il Governo non osando, dopo i tanti giuramenti di costituzionalità, dichiararsi di prima giunta dispotico, si diè il lusso d'un sott'organo: *Il Conservatore Costituzionale*. *La Patria* del Salvagnoli trasmutossi nel *Nazionale* e fu creato un giornale — *Lo Statuto* — per poter deplorare e piangere la distruzione del patto fra principe e popolo da cui prendeva il titolo. In breve volger di tempo, la reazione li seppellì tutti nei suoi vortici.

Quando, partiti li Austriaci, ricominciò Toscana a trar, se non più libero, almanco più baldo il respiro, fondavasi coi danari ep er le cure d'un benemerito giovane, modesto quanto erudito ed amante dei buoni studii, Raffaello Foresi, un importante giornale mensuale, racchiudente in sè i generi più svariati: *Il Piovano Arlotto*. Durata tre anni, quella effemeride rimarrà come splendido documento di

letteratura e di linguistica. Atto Vannucci tentò alla propria volta di riuscitare l'antica *Rivista di Firenze*, ma l'impresa riuscì a vuoto. *Le Letture Popolari* divennero, e rimangono tuttodì, *Letture di Famiglia*. Celestino Bianchi fondò uno *Spettatore*, foglio settimanale che la pretendea ad essere *Il Crepuscolo* della Toscana. Dalle sue mani cadde in quelle del romano Achille Gennarelli, che coll'aggiungergli l'epiteto d'*Italiano* non gli aggiunse elementi di vita, giacchè morì poco stante. In quei tempi, nacquero altresì, ma non prosperarono, un giornale *Carlo Goldoni* destinato a far rifiorire le drammatiche discipline, ed un *Passatempo* che fu la culla del *Piovano Arlotto* già rammentato.

In Piemonte, comunque le franchigie costituzionali non crollassero, nè l'Austriaco potesse aver pretesa di riassumervi una luogotenenza od una preponderanza che mai non v'ebbe, il giornalismo subì nullameno notevoli modificazioni,

e li organi del così detto partito *moderato* vinsero per numero e per influenza quelli del partito progressivo e radicale.

Il Risorgimento e *La Concordia* cessarono le loro pubblicazioni o si fusero con altri giornali. Comparvero per sparire a breve intervallo: *La Legge*, *L'Indipendente*, *Il Parlamento* ed altri diarii. Il Bianchi-Giovini assunse la pubblicazione dell'*Unione* che proseguì sino al 1861. Li antichi partiti prominenti si ricomposero e militarono sotto la bandiera dell'*Opinione*, e dei nuovi fogli sovra enunciati, mentre le frazioni più avanzate crearono *Il Diritto*, il quale conta oggimai undici anni di vita. Il Brofferio volle ritentar l'agone giornalistico fondando *La Voce nel Deserto*, di cui s'ebbe la direzione il napoletano La Cecilia, nè a quel giornale toccò migliore fortuna cambiando il proprio titolo epigrammatico e fatidico in quello di *Voce della Libertà*.

Il principio del 1860, al momento cioè del nuovo regno d'Italia, vede pullulare

nella penisola dugento e più giornali per la massima parte quotidiani e quasi tutti esclusivamente politici.

Dai due punti estremi d'Italia, come al solito, cioè da Milano e da Napoli, sono oggi forniti i migliori organi periodici. Il Piemonte prosegue a pubblicarne i più imperfetti, così sotto il rapporto materiale come sotto quello spirituale. E la ragione di tali imperfezioni salta con evidenza alli occhi di tutti. Aboliti i gravami fiscali del bollo e della cauzione, lasciato libero il campo alla concorrenza, ed avendo che fare, per lo più, con un pubblico ansioso soltanto di novelle politiche, e di facile contentatura in quanto concerne la parte letteraria del giornalismo, questi giornali cercarono l'elemento del loro successo solo nel buon mercato. Fu creduto non potersi prescindere dall'uso, o piuttosto dall'abuso ormai invalso, di stabilire all'infima cifra di un soldo il prezzo del giornale, e col crescente rincaro della mano d'opera e

colla scarsezza d'uomini di lettera — dagni dal noma, e pratici della letteratura giornalistica — lieve è lo scorgere come riesca impossibile l'avera, a tali condizioni, un diario il quale possa reggere il confronto anco coi più mediocri giornali di simil genere pubblicati in Francia, in Inghilterra a in Germania. Appena varrebbero a rendar possibili la spese necessarie ad una buona redazione, mantenando i giornali a tale prezzo, i 40 e 60 mila compratori su cui i giornali quotidiani inglesi a miglior mercato ponno fare assegnamanto (1). Lungi da ciò, ai fogli quotidiani a un soldo, sia che si stampino a Torino od altrove, appana è lecito contare sovra la ottava o la decima parte di tal cifra. Niun'altra attrat-

(1) Il *Morning Star* e il *Daily Telegraph* si spacciano il primo a circa 60 mila e l'altro ad 80 mila esemplari al giorno. Ed il loro prezzo è pur sempre il doppio dei giornali quotidiani torinesi, giacchè il *penny* equivale a due soldi di moneta italiana.

tiva essendo in essi fuorchè le nuove politiche quotidiane, raro è ch'eglino varchino i confini del circondario della città in cui si pubblicano.

A Milano, a Firenze, a Napoli il giornalismo seppe mantenersi su miglior via. *La Perseveranza, La Gazzetta di Milano, La Lombardia*, sostenendo il loro prezzo a 15 e 20 centesimi, poterono consacrare una porzione dei propri incassi a stipendiare, sebben non lautamente, una eletta di collaboratori, e l'opera di questi valse a conservare a que' diarii una quantità di associati e di lettori ch'eglino avrieno indubitatamente perduto, ove, cedendo all'impulso di una falsa concorrenza, avesser voluto, nella speranza di crescere il numero dei loro lettori, ribassare il prezzo di vendita.

L'aver trascinato siffattamente il giornalismo ne' trivii, l'avere assuefatto il volgo dei lettori a cercar nei diarii da esso prediletti la quantità e non la qualità, la viltà del prezzo e non la bontà

della materia, è la causa primaria del decadimento fra noi di questo ramo importante di letteratura.

A rinverdirlo, a ritornarlo in onore non sono da invocarsi — come da molti udiam ripetere — nè privilegi, nè repressioni, nè gravami fiscali. L'appurarsi del gusto del pubblico leggente, il bisogno — il quale finirà coll'infiltrarsi nella mente e nel cuore d'ogni classe d'Italiani — di sollevare i proprii ozii o d'ingannare la noia o di occupare l'intelletto in migliori letture di quelle offerte dall'odierno giornalismo, faran sì che le simpatie dei lettori volgansi a poco a poco ai migliori giornali esistenti fra noi, senza considerazione pel maggiore loro prezzo. Allora il giornalismo d'infimo ordine — quello che oggi tutto pervade come pianta parassita e malsana — dovrà cessare o modificarsi grandemente a seconda delle cresciute esigenze e della più perfetta educazione dei lettori. Allora, per sostenere la con-

correnza, non basterà ad un giornale il diminuire il proprio prezzo, diminuendo ad un tempo quel po' di merito intrinseco ch'esser vi poteva nelle sue mal leggibili colonne. Allora, scossa l'apatia, o rinfrancatosi l'animo delli editori, s'incomincierà a comprendere esistere altri elementi, e più sicuri e durevoli, di successo oltre il buon mercato. O se il buon mercato vorrassi ad ogni costo, si formeranno, come nei paesi poc'anzi citati, vaste società d'azionisti le quali co' versamenti dei fondi necessarii, garantiranno la durata d'una impresa giornalistica a buon mercato, per varii anni, indipendentemente dalla pecunia proveniente dallo spaccio giornaliero: la diffonderanno, mediante agenti e viaggiatori intelligenti ed attivi, nei più remoti angoli della penisola, cosicchè il giornale possa attingere a quella cifra di lettori e di soscrittori la quale adesso figura piuttosto nei sogni dorati delli amministratori dei diarii quotidiani e

settimanali di quello che apparisca inscritta sui loro registri.

Ove non nutrissimo tale lusinga, dispereremmo del giornalismo, della letteratura, e persino del definitivo a stabile risorgimento d'Italia, imperciocchè e giornalismo e letteratura e risorgimento politico d'una nazione sieno da considerarsi come anelli d'una istessa catena, ad uno dei quali non è dato arrugginirsi, sllentarsi od infrangersi senza che tutti gli altri non ne risentano alterazione e danno.

Dalle idee succennate chiaro risulta come, nel tracciar gli eventi fortunosi della vita di Aurelio Bianchi-Giovini noi non intendiamo tessere la monografia dell'*Opinione*, diario da essolui fondato, nè dell'*Unione*, altra effemeride a cui il suo nome più specialmente si collega.

Delle fasi da quei giornali percorse, della loro influenza sul paese, dei loro

diversi collaboratori non può acconciamente parlarsi che in una *Storia* completa e minuziosa del *Giornalismo in Italia*

Il nostro breve studio volge soltanto sul pubblicista benemerito del partito moderato e costituzionale, sullo storico dei papi, degli Ebrei e dei Longobardi, sul critico scettico ed eterodosso degli Evangelii.

II.

Vita privata di Aurelio Bianchi-Giovini

Sin qui solo i nemici più acerrimi del Bianchi-Giovini si tolsero l'assunto di scriverne la biografia, e come è lieve figurarsi, tali biografie non sono che libelli infamanti, taluno dei quali fu anco colpito dalla legge come calunnioso e falso.

I nemici irreconciliabili del Bianchi-Giovini furono i clericali, li austriegganti, i mazziniani.

Le tre biografie o piuttosto i cenni biografici che su di lui trovansi a stampa sono dovuti:

1° Al sig. Giuseppe Reali già avvocato fiscale a Lugano e membro del gran Consiglio della Confederazione Elvetica il quale con molta copia di documenti, pubblicò quei cenni in Isvizzera, di cui una porzione fu inserita da Angelo Brofferio nel *Messaggere Torinese* del 30 settembre 1848.

2° Ai gesuitanti redattori del foglio *La Campana* i quali empierono parecchi numeri d'una pretesa biografia del Bianchi-Giovini, dappoi ristampata a parte con questo titolo: *Alcuni cenni biografici intorno ad Angelo Bianchi soprannominato Aurelio Bianchi-Giovini*, da premettersi alle sue opere passate, presenti e future e dedicate al giornale *Il Parlamento* » (1).

Il titolo dimostra di già qual fosse lo

(1) Torino, 1853, Tipografia Reviglio.

scopo degli untuosi e vendicativi redattori. Ma più ancora il dimostra l'epigrafe posta da costoro al loro libello: *Il faut observer, en blâmant le vice, d'épargner le plus que vous pourrez la personne en laquelle il est.... J'excepte, entre tous, les ennemis déclarés de Dieu et de son Église, car, de ceux là, il les faut décrier tant qu'on peut.... C'est charité de crier au loup quand il est entre les brebis.* Questa pia massima è dovuta a San Francesco di Sales che l'ha ficcata nella sua *Introduzione alla vita devota.*

3° Al sig. L. C. (Luigi Chiala) il quale, prima di dirigere la *Rivista Contemporanea* di Torino, era, a quanto pare, pane e cacio coi redattori dell'*Armonia* e stampava per loro conto e co' loro torchi tre compatti volumetti intitolati: *Serie di Biografie Contemporanee* (1). nell'ultimo dei quali trovasi quella del Bianchi-Giovini.

(1) Torino, 1853, tipografia de Agostini. La biografia del Bianchi-Giovini è in dieci paginette.

Se avessimo a prestar cieca fede ai tre autori accennati troveremmo nella vita del Bianchi-Giovini tante schifose brutture da farcene rifuggire con disgusto e spavento.

E ugualmente dovremmo procedere se ascoltassimo ciecamente ciò che con frase fiscale chiamasi *pubblica voce e fama*.

Ma le biografie scritte da avversarii politici, ancorchè documentate, sappiamo per vecchia esperienza non doversi accettare se non sotto benefizio d'inventario e colla riserva della prova e della riprova, come nei conti difficili ed intrigati.

Ed in quanto alla pubblica voce e fama, non sappiam cavarci dalla testa la nota dimanda di Chamfort: *Combien des sots faut-il pour former un public?*

Fidi al precetto che per abbattere un nemico fa d'uopo incominciare dal disonorarlo, gli accennati biografi del Bianchi-Giovini incominciano dal gittargli

in faccia come un'onta ed un'ingiuria la sua origine ed il suo nome.

Aurelio Bianchi-Giovini è nato a Como il 25 novembre 1799, da Francesco Bianchi e da Maria Zoini, coniugi. La madre morì a Cremona il 28 ottobre 1835. Del padre ignorasi il fine.

Dopo tale notizia, quei suoi biografi soggiungono:

« Francesco Bianchi, padre di Bianchi-Giovini, era, nel 1779, custode delle carceri di Como. Secondo tutte le probabilità, il figlio nacque in prigione, in quell'

. . . aria senza tempo tinta

direbbe Dante, tra le imprecazioni dei ladri e le bestemmie delli assassini. Ignoriamo se per professione, o per altro motivo, il padre di Bianchi-Giovini, dalle carceri di Como, passò a custodire le carceri di Cremona. Questo è provato da una fede di esistenza di detto Francesco Bianchi, custode delle carceri di Cremona, rilasciata da Lugi Josi, parroco

dei SS. Giacomo in Breda ed Agostino in Verona. Che Aurelio Bianchi-Giovini si debba veramente chiamare Angiolo Bianchi, oltre i suddetti attestati, è dimostrato da una carta di domicilio e sicurezza riportata già da lui nel comune lombardo di Campiglione e sottoscritta di suo proprio pugno col nome e cognome d'*Angiolo Bianchi*. È dimostrato ancora da una lettera che l'11 gennaio del 1832 Bianchi-Giovini indirizzava al Commissario austriaco di San Fedele per ottenere la predetta carta di sicurezza o domicilio in Campiglione, nella quale lettera si sottoscrive *Angiolo Bianchi* ».

Sieno veri o no questi due fatti — quello cioè della bassezza dei natali e del cambiamento del nome — la cura con cui li registrano e ne fan pompa i suoi avversarii non giova che a viemeglio addimostrare quanta puerilità siavi nella loro perfidia.

Quale è il paese il quale non conti una quantità di illustri personaggi, spettanti

alle lettere ed alle arti, la cui fama passò alla posterità sotto il velo più o meno trasparente d'un pseudonimo?.... Chi pensò mai a far carico ad Aurora Dudevant d'essersi data il nome di Giorgio Sand, alla contessa d'Agoult di farsi chiamare Daniele Stern, a Noemi Constant di sottoscriversi Claudio Vignon?.... Ed il vezzo è egli forse odierno?.... Voltaire non avrebbesi dovuto piuttosto chiamare Arouet, Molière sottoscriversi Poquelin e così via dicendo?.... In Italia non abbiamo visto Angelo Poliziano prendere il nome della città toscana ove nacque? e qual colpa commise mai Pietro Trapassi a compiacersi del più sonoro e poetico nome di Metastasio?....

O forte m'inganno o sembrami anzi degno di lode quell'uomo il quale, mettendosi per via nuova e difficile e dovendo incominciare dal dare in balìa del pubblico il proprio nome, ne adotta uno d'elezione il quale toglie ai suoi parenti, alli avi suoi, alla casata cui egli appar-

tiene ogni solidarietà cogli atti e colle opere da cui son per derivargli fama od infamia..... E se hassi nota di prudente e di provvido quell'artefice il quale pone sotto la tutela di una legge le proprie scoperte affinchè altri non se ne scrocchi la gloria ed il profitto, perchè non deggiono plaudirsi lo scrittore e l'artista che scegliendo un nome a niun altro comune, intendono di tal modo salvaguardare la proprietà delle loro opere e render più difficile il caso che altri possa attribuirsele?.... E se il nome loro di famiglia è illustre o cospicuo per censo o per glorie cittadine, non è anco più meritevole d'encomio colui il quale, non volendo far dipendere la fama a cui aspira da meriti e da vanti ai quali egli è personalmente estraneo, nascondesi sotto il comodo manto di un pseudonimo, come la gentile Dora d'Istria, a cui è peso anzichè diletto il titolo di principessa reale?.... A più forte ragione arrogasi il diritto di assumer quel nome cui me-

glio gli aggrada colui il quale n'ebbe uno in retaggio che può suonare spiacevole a certuni, che destar può odii di partigiani, sollevar rancori di fazioni, pregiudicare insomma a quella imparzialità di giudizio che lo scrittore e l'artista sono in diritto di pretendere intorno alle opere del loro ingegno. Figli di queste, solo il merito o il demerito di esse debbe servir di modulo alla sentenza dei coetanei e dei posteri. So bene come in certi barbari codici, ed anco in quello che si vorrebbe dettato dalla Divinità istessa, pretendonsi i figli ed i nepoti responsabili delle colpe de' loro progenitori. Poco curandoci di essere sotto tale rapporto eterodossi, ed anche eretici, con tutti i sentimenti del cuor nostro e aiutati dal ragionare del nostro intelletto, respingeremo sempre sì truce ed assurda teoria la quale assoggetta l'uomo ad un terribile fatalismo e pone l'innocente nel luogo del delinquente. Dica la Bibbia ciò che si vuole, non è questo l'unico

assurdo che la civiltà ed il progresso abbiano avuto a riscontrare nelle scritture dei rapsodi che dieron mano a comporla.

E basti circa la supposizione del nome.

In quanto all'odiosa professione del padre, più che di maledire, essa sariaci di motivo a compiangere il Bianchi-Giovini, e la ci darebbe forse la chiave dell'indole sua alquanto iraconda e sospettosa, della sua polemica sovente avventata e quasi sempre piena di fiele.

Se questa circostanza, con tanta cura propalata da' suoi biografi, e con tanta copia di documenti da essi confortata, è vera, non possiamo fermarci senza profonda commozione all'idea dei supplizii morali, dei tormenti continui, inenarrabili cui l'animo sensibile del Bianchi-Giovini andar dovette angosciato, trafitto.

E che di sensibilissima tempra fosse l'animo suo, cel dimostrerebbe, ove altre prove facesser difetto, lo sviscerato amore da lui posto nei figli, amore così profondo ed esemplare che gli stessi suoi

antagonisti e detrattori più fieri non ardirono negare.

Infatti il Chiala conclude i suoi cenni biografici con queste parole: « Se dovessimo parlare della vita privata del Giovini, non avremmo che elogi a prodigargli. Pochi padri di famiglia educano così religiosamente la loro prole e l'amano di un affetto così singolare; e, cosa singolare, quell'uomo stesso che in pubblico, nei giornali strepita contro la confessione, è poi il primo a mandare i suoi figli al tribunale di penitenza! (1) ».

Ed oltre all'innegabile suo talento come pubblicista ed alla vastissima sua erudizione, in specie nella storia ecclesiastica e nella esegesi biblica, occorre avesse fama, preseo non pochi, d'integro civismo, dacchè trovò numero esuberante di elettori per inviarlo a loro rappresentante nel parlamento subalpino.

Amici aveva forse pochi, ma fidati e sin-

(1) Serie di Biografie Contemporanee, T. III, p. 97.

ceri. E basta a provarmelo il molto compianto che destò la sua morte, le simpatie generali che suscitaronsi a pro della derelitta famiglia di cui la valente e instancabile sua penna era unico sostegno, e, infine, queste parole che seppe inspirare ad un assennato scrittore, Carlo Pisani, noto redattore della *Gazzetta del Popolo* di Torino; al quale, come amico disinteressato e leale del Giovini, fattomi a chiedere alcune nozioni che o[r]nassero onorevoli sul di lui conto, ebbe a scrivermi: « Nessuno, egregio ignore, potrebbe darle diverse sul conto d'un uomo che fu patriota ardentissimo negli anni dei maggiori pericoli, che stette saldo colla sua bandiera fino che e sue facoltà mentali vennero colpite, e lo fu padre di famiglia integerrimo. Chi esamina il retaggio da lui lasciato, ha in questo solo un eloquente monumento della sua onestà (1) ».

(1) Spero non esser tacciato d'indiscrezione trascrivendo il riferito brano da una lettera

III.

Il Bianchi-Giovini in Svizzera.

Fortunoso quanto altro mai fu l'esordio del Bianchi-Giovini nella carriera letteraria.

Educato in seminario, in cui passò tre intieri anni, appena uscito di colà, trasse oscura e subalterna esistenza principalmente nella metropoli lombarda, acconciandosi in qualità di segretario ed anco d'amanuense e dando lezioni di letteratura e di lingue. Non era allora, e non fu mai, checchè vogliano dirne i poco veridici ed anco meno leali suoi

direttami dell'egregio sig. Carlo Pisani in data del 22 luglio 1862. E poichè me ne capita l'occasione colgo il destro d'annunciare come il Pisani medesimo volga in mente il proposito di scrivere una biografia del Bianchi-Giovini « tostochè il tempo — adopero le sue stesse parole — gli lasci un po' di margine ».

preser pretesto la massima parte dei Cantoni Svizzeri di riformare la loro costituzione in senso democratico. Ma prima che il patto federale fosse legalmente modificato col consenso delle rappresentanze di tutti i Cantoni, corsero diciotto anni di civili discordie, le quali sovente tanto erano ardenti che i partiti da cui venian tenute vive, insanguinarono questa o quella città dei 22 Cantoni. La reazione giunse a tale da dar vita a quella lega malaugurosa che dalla divisione ch'ella predicava fu chiamata il *Sonderbund*. Costituita dai sette Cantoni maggiormente cattolici, fomentata soprattutto dai gesuiti pei quali il trionfo o la disfatta di quella lega era questione di vita o di morte, ella proponeasi maggiormente di svellere dalla Svizzera quei semi democratici che vi aveva piantati la rivoluzione di Ginevra del 1841. La nuova rivoluzione democratica costì scoppiata nell'ottobre del 1846, spinse finalmente la Dieta a decretare la dissoluzione di

quella lega, dichiarandola incompatibile col disposto del patto federale (luglio 1847). La rivoluzione del 1848 decise dappoi la maggioranza della Dieta a rivedere il patto del 1815, ed allora soltanto parve ristabilirsi la pace nella sconvolta Confederazione.

Il giornale che Bianchi-Giovini ebbe a gran malincuore a dirigere, intitolavasi *L'Ancora*.

Il giornalista consolavasi nel gittar le basi della stupenda sua monografia sopra *Fra Paolo Sarpi*, la quale, come fu uno dei primi suoi lavori, così riuscì di tutti il più perfetto (1).

Col cader del partito che lo tenea vivo cadde quel foglio, e cadde anche il Bianchi-Giovini dalle simpatie de'suoi capi, sia ch'eglino non avesser più d'uopo di

(1) Non però tanto — sia lecito confessare i nostri gusti — da anteporre la *Vita* scritta dal Bianchi-Giovini alla biografia lasciataci dall'ingenuo e schietto frà Fulgenzio, il primo biografo dello storico del Concilio Tridentino.

lui, sia che lo avesser trovato poco proclive ad abbracciare le loro opinioni, poco deferente alle loro insinuazioni.

Il fatto sta che di comune accordo eglino si separarono. Bensì fu stabilito, il Bianchi-Giovini si recherebbe a Bellinzona a dirigere ed a compilare un nuovo giornale poco dissimile dal primo, e di cui egli aveva steso il programma, stampatosi dalla Tipografia Elvetica in Capolago. A Bellinzona esisteva allora la Tipografia Patria, succursale della Elvetica, e da essa uscir dovea il progettato diario destinato ad avere il titolo di *Giornale Elvetico*.

Il Bianchi-Giovini fece i suoi bagagli e partì da Capolago negli ultimi giorni del 1835.

Raddottosi a Lugano, ivi si trovò a contatto coi caporioni del partito liberale, tantochè, invece di recarsi a Bellinzona alla Tipografia Patria, si fermò a Lugano nella Tipografia Ruggia e C.

ove trovava patti più lauti e occupazioni più gradite.

Si fu allora che, per sua mala ventura, assunse la direzione del giornale *Il Repubblicano*, organo dei liberali.

Puossi immaginare quanto dolesse al Borsa ed ai suoi colleghi della reazione ticinese e del sinedrio mendrisiano (1), quella che apparve loro come una defezione, una apostasia, un tradimento del Bianchi-Giovini.

Nè questi dal canto suo mostrò alcun ritegno o riserva nel narrare i raggiri, nello esporre le mene delle congreghe di cui gli era toccato in altri tempi ad essere a parte.

A tali rivelazioni il furore degli an-

(1) La Tipografia Elvetica, veramente, esiste a Mendrisio, borgo assai più considerabile di Capolago, ma il nome di quest'ultimo villaggio, situato alla estremità meridionale del lago di Lugano, figura più spesso dell'altro nella mansione stampata appiè delle pubblicazioni della Tipografia Elvetica.

tichi suoi inspiratori non conobbe più freno, ed uno dei socii della Tipografia Elvetica, l'ingegnere Gaetano Bagutti di Rovio, ebbe la impudenza di trattarlo niente altro che di *spia*, di *agente provocatore* e *di ladro di cose di valore* in un giornale di Bellinzona della più congrega, *L'Iride*; ed in un articolo in forma di lettera, colla falsa data di Cremona e colle false iniziali A. Z.

Il Bianchi-Giovini intentò immediatamente un processo al Bagutti come calunniatore sapendo come da esso soltanto potesser venire quei turpi addebiti. Ed il Bagutti, con nuova lettera, questa volta da Rovio, datata del 25 aprile 1837, riconosceva essere suo il primo articolo e dichiaravasi pronto a provare la verità di uno almeno dei suoi asserti.

Il Bagutti azzardava parlare con baldanza, perchè il partito liberale cominciava, dopo due anni di supremazia, a declinare rapidamente. Rialzando la cre-

sta i reazionarii, il Bagutti ringalluzziva co' suoi amici.

Or ecco cosa appare si fosse tramato nell'uffizio della Tipografia Elvetiva ai danni del Bianchi-Giovani.

Nel partire da Capolago, ei faceva un fascio dei libri che più erangli necessarii a proseguire i lavori ch'ei aveva fra mano. Cotesti libri esistevano nella biblioteca della tipografia che serviva spesso di gabinetto di lavoro al Bianchi-Giovini. Di essi, varii erano sua proprietà, alcuni altri, disgraziatamente, erano stati acquistati a sua istigazione dal cassiere della Tipografia Elvetica, cosicchè, a ragione, rimaneano proprietà di questa. Vero si è che partendo da Capolago il Giovini scriveva all'amministratore Vincenzo Borsa, come, essendo ammalato, differiva a tempo migliore la scelta dei libri di sua pertinenza, rimasti nella biblioteca della stamperia ed intanto pregavalo gli mandasse a Lugano la cassetta contenente

quei pochi volumi, di maggiore urgenza, di cui gli era riuscito fare scelta.

Questa lettera sembrami comprovare chiaramente l'innocenza e la buona fede del Bianchi-Giovani, tanto più che, avvenuto un giudizio criminale, il Borsa dovette confessare aver difatti egli stesso inviato la cassa dei libri al Giovini, e venutosi ad esaminare quelli della biblioteca furonvene trovati parecchi dei quali la società tipografica non seppe indicare la provenienza.

Sciaguratamente — dissi già più dinanzi — esistevano i documenti comprovanti la compra, per parte della Società, d'alcuni infra i libri trovatisi in possesso del Giovini mentre il Giovini non era in caso di produrre documenti constatanti il dì lui diritto di proprietà sovra una quantità di libri rimasti nella biblioteca della Tipografia Elvetica.

Tanto bastò per fabbricare un processo e per motivare una condanna che non

esito a chiamare iniqua e condotta con gesuitica sottigliezza e perfidia. L'avv. fiscale del tribunale di Lugano, uomo della stessa risma di coloro che perseguitavano il Bianchi-Giovani, citò più volte il preteso reo al suo cospetto, ma esso sdegnò rispondere a qualsiasi questione toccante le sue relazioni colla Tipografia Elvetica e non comparve giammai a dar schiarimenti nè a far giustificazioni. Lo si volle dal fisco ritener come colpevole e sarebbe stato condannato in contumacia se, pendente il giudizio, uno degli assessori o giudici che facea parte del tribunale, non fosse morto.

Il dibattimento dovette ricominciare, ma di già il partito reazionario era trionfante e la legislatura del Cantone bandiva lui e parecchi altri cittadini di chiara fama da tutto il Ticino come disturbatori della pubblica quiete e propugnatori di teorie pericolose ed esagerate.

Di già nel 1838 pel suo giornale *Il Repubblicano* veniva più volte denunciato dai clericali al tribunale criminale. Il Bianchi-Giovini aveva incominciato la sua crociata, la quale non dovea finir che colla vita, contro li errori ed i tranelli d'una falsa religione; e le verità rivelate, i pregiudizii combattuti e soprattutto le citazioni di fatti personali e li argomenti *ad hominem* contro il clero di Lugano e dei vicini paesi e contro il dominante vescovo di Como, aveano addensato grave tempesta sul capo dell'animoso giornalista.

L'ira accomunata di costoro gli valse, poco innanzi la sua espulsione, una condanna come *eresiarca* mediante la stampa. Il decreto d'espulsione fu infra i primi emanato dal Consiglio di Stato, instaurato, da quello che chiamavasi il *partito dell'ordine e della legalita*, nel 1839.

Il Bianchi-Giovini fu costretto a riparare a Zurigo. Colà visse scrivendo

la *Storia dei Papi*, lavoro che gli venne commesso da capi del partito liberale pei quali soffriva quella espulsione, ed in questa importante compilazione s'andò occupando attivamente, comunque la *Storia* non fosse pubblicata se non varii anni dopo, allorchè egli venne a porre stanza in Torino (1).

Di là a non molto nuovi rivolgimenti accadero nel Ticino che ricondussero al potere li antichi liberali, cosicchè e Governo e capi reazionarii vennero alla lor volta costretti a cercar scampo nella fuga.

Il Bianchi-Giovini si affrettò a domandare la revoca della sua espulsione, ma, a quanto pare, nel Consiglio di Stato annidavasi tuttavia alcun lupo sotto spoglia d'agnello, e dopo molto dibattere

(1) Il primo volume porta la data del 1850. Capolago-Torino. Ne furon pubblicati cinque volumi. Il Bianchi-Giovini accudiva a limare ed a compiere questo lavoro quando la morte lo sopraggiunse.

e tergiversare quel conaesso opinò non doverglisi concedere immediatamente il ritorno, affine di non urtare le opinioni del volgo cattolico a cui le sue dottrine erano apparse, od eran fatte apparire, come il colmo dell'inverecondia e dell'oltraggio alla religione dominante.

Questa ipocrisia—di cui pur troppo il liberalismo dei democràti, quando veggonsi novellamente chiamati a governare la pubblica cosa, ha dato più d'un esempio, mostrandosi essi meglio vaghi di attutire il malcontento della reazione con concessioni vigliacche e liberticide anzi che satisfare le giuste esigenze de' proprii partigiani,—esasperò l'animo già esacerbato del Bianchi-Giovini il quale cedendo ad uno di quei subiti impeti da cui fu spesso, per il suo peggio, dominato e tratto a men che prudenti determinazioni, accettò l'offerta fattagli da una specie di associazione di cospiratori, precipuamente composta degli uomini più influenti fra quei cacciati in bando dal

Ticino, di compilare un giornale da intitolarsi *L'Amnistia*, scopo del quale esser dovea di combattere gli atti monchi ed i provvedimenti mancini del potere nuovamente insediato a Lugano.

Cotesto complotto va noto nella storia dei moti del Ticino col nome di *Cospirazione delli Orecchioni*, ed il costoro giornale ebbe vita, comunque breve, col sussidio della penna del Bianchi-Giovini, ma se dobbiamo prestar fede a talun carteggio che a proposito dell'*Amnistia* vide la luce per opera degli avversarii del giornalista, ei non ebbe gran fatto a lodarsi della liberalità di quei capi, dacchè uno fra i più influenti di essi, l'avvocato Poglia, scrivevagli a Zurigo « di non aver mancato di far tosto sapere a quei signori il suo malcontento perchè lo trattassero con tanta spilorceria ».

Ed a Zurigo scriveva l'amico del Bianchi-Giovini, poichè anco da Grono, piccolo borgo presso Roveredo, nel can-

tone dei Grigioni, ove pubblicavasi *L'Amnistia*, fu il Bianchi-Giovini costretto a partire per sottrarsi alle invettive ed alli oltraggi d'una mano di giovanotti, che si davano per liberali, e che non erano che intolleranti, i quali non sapesno darsi pace nel vederlo disertar le bandiere di coloro che primi aveanlo derelitto e trattato con un disprezzo peggiore dell'odio e dell'oblio.

I reazionarii espulsi tentarono ritornare colla violenza nelle loro case, e il Bianchi-Giovini aspettava a Zurigo il resultato di tali estremi sforzi.

E saria stato strano — abbenchè il caso non fosse nuovo — ch'egli avesse potuto riedere a Lugano per opera di quello stesso partito retrivo che avealo in prima espulso!...

Ma il moto reazionario scoppiato nel Ticino il 30 giugno 1841 non ebbe buon esito, e disperando oramai de' buoni ufficii sì del partito liberale che di quel reazionario, il Bianchi-Giovini fece animo

risoluto e si decise a dare un lungo addio al suolo elvetico ove avea trovato sì poco di ospitalità e di tranquilla esistenza.

IV.

Il Bianchi-Giovini a Milano.

Il nostro Ebreo-Errante del giornalismo riparò di nuovo a Milano, ove stette sino al volgere del 1847.

In quei sei anni ch'ei potè quasi chiamare *di prigionia in patria*, in lotta colla censura austriaca, in sospetto ai liberali che appena osavano stringersi in segrete combriccole nelle quali regnava l'*esclusivismo* al di sopra d'ogni altro principio e misura, il Bianchi-Giovini logorò la vita in improbi lavori d'ogni fatta, traduzioni, compilazioni, articoli di riviste letterarie (chè di giornali politici all'infuori della *Gazzetta Ufficiale privilegiata* non era a parlarsi) fra le quali potè anco di tanto in tanto fare apparire alla luce lavori di più

lunga lena e meglio sorridenti al suo ingegno.

Fra questi ricordiamo, come più notevoli, i seguenti:

1° *Studii critici* sulla *Storia Universale* di Cesare Cantù.

Codesti studii volsero soltanto sui primi volumi della *Enciclopedia Storica* e giovarono a porre in luce l'immenso corredo di cognizioni storiche e la inesauribile erudizione del Bianchi-Giovini.

In quanto alli errori commessi dal Cantù, inevitabili in opera così gigantesca, Bianchi-Giovini non potè forse svelarne che la infima parte. Lavoro più insigne e più efficace andò compiendo quel grandissimo fra i grandi italiani ch'ebbe nome Giovan Battista Niccolini il quale si prese la cura, ad ogni volume che veniva in luce della *Enciclopedia*, di registrare pagina per pagina gli errori di date, di citazioni, di fatti storici — nè v'era pagina che di tali an-

notazioni non avesse una filalunga. Il Niccolini potè condurre a fine il suo lavoro e sarebbe gran fortuna per Cesare Cantù se gli fosse dato poterlo consultare a profitto d'una delle continue ristampe della sua voluminosa opera, la quale, comunque abbia più qua più là del centone e sappia di raccogliticcio, pure, dopo li *Annali* del Muratori, è l'opera più gigantesca che siasi tentata in Italia e fa grande onore non tanto all'ingegno quanto alla perseveranza ed alla pazienza del compilatore.

2° *Dizionario Storico-Filologico-Geografico della Bibbia.* Compreso in venticinque dispense formanti 4 volumi in 8° grande.

È questo il frutto delli studi e delle lunghe ricerche istituite dal Bianchi-Giovini per la sua *Storia dei Papi* e per la *Critica degli Evangelii*, lavori di polso ed a lui caramente diletti pei quali andava tuttodì accumulando materiali.

3° *Storia degli Ebrei e delle loro sètte e dottrine religiose durante il secondo Tempio.* Un vol. in 8° di pagine 656.

4° *Idee sulle cause della decadenza dell'Impero Romano in Occidente.* Un vol. in 8°.

6° *Sulla dominazione degli Arabi in Italia.* Un volumetto in 8°.

7° *Storia dei Langobardi*, pubblicata dallo stabilimento Civelli in Milano, dal 1846 al 47 ma non compiuta.

Tutti questi lavori storici sono pieni di sapere, di sana critica, di acute osservazioni, di grande libertà d'idee e di opinioni. È però grave iattura che non sempre lo stile corrisponda in esse al merito intrinseco dell'opera. Il Bianchi-Giovini, avaramente retribuito dalli editori, e costretto a lavorar con rapidità vertiginosa per provvedere al sostentamento della famiglia che già crescevagli numerosa d'attorno, non avea tempo a limare e quasi direi tampoco a rileggere i proprii scritti. Già tempo

immenso ed erculea fatica costavagli il riunire i fatti, le prove, i documenti su cui basare le sue narrazioni e le sue disamine. Contento dell'esattezza in questa parte del suo lavoro, facea buon mercato del resto.

Talora la fretta, o la difficoltà — grandissima allora e sempre in Italia — di procurarsi libri pubblicati ai punti estremi della penisola, gli erano d'ostacolo a completare un lavoro, a eviscerare con pienezza di cognizione una critica discussione. Così — per citare un fatto solo, — giacchè emmi impossibile il sobbarcarmi ad un esame ancorchè superficiale e rapido delle moltissime, anzi troppe, sue opere — nella *Storia dei Langobardi*, lavoro suggeritogli da un proprio articolo *Sulla condizione degli Italiani vinti dai Langobardi* apparso in uno dei primi quaderni della *Rivista Europea* (1) ed il quale levò qualche rumore fralli eruditi per oppugnarsi in quello dal Bian-

(1) T. I, 1845, fascicolo VI.

chi-Giovini le teorie del Manzoni, del Balbo, di Carlo Troya e del tedesco Enrico Leo, tendenti a provare i benefici influssi del dominio Longobardico in Italia, opposto alle usurpazioni papali, e appunto per ciò dai Papi distrutto coll'intervento straniero quando i Longobardi eransi già, per così dire, amalgamati e fusi nelle popolazioni dell'Alta Italia — in codesta Storia, dico, nel confutare le dottrine a veder mio più delle sue savie e fondate, obliò completamente due opere, le quali non è lecito ignorare a chiunque si occupi di tale argomento, cioè la *Storia d'Italia dal* v *al* IX *secolo* di Antonio Ranieri, lavoro stupendo, che meglio di tutti conforta e rassoda le teorie del Manzoni, e la *Storia dei dòminii stranieri in Italia*, voluminoso lavoro pubblicato da Filippo Moisè.

Correva rapido verso la sua fine il 1847 — l'anno che in Italia s'ebbe il nomo dalle *Riforme* — e la sorte sembrò sorridere al Bianchi-Giovini, dando-

gli occasione di traslocarsi a Torino.

Francesco Predari, il quale era già stato collaboratore del Bianchi-Giovini nella *Rivista Europea*, e che Giuseppe Pomba aveva chiamato a Torino a dirigergli l'*Enciclopedia Popolare*, chiamò alla propria volta presso di sè il Bianchi-Giovini, ed ecco sotto l'impulso di quali circostanze.

Lascio la parola al Predari tal quale egli l'adopera nel suo libro: *I primi vagiti della libertà Italiana in Piemonte* (1).

« Cesare Balbo e Camillo Cavour diedero vita al *Risorgimento*. Lorenzo Valerio, aiutato dalli uomini che stavano con lui nelle discussioni della *Associazione Agraria* pensò pure alla

(1) « Sono — così dice lo strano sottotitolo posto a questo volume — documenti, aneddoti ignoti o mal noti, corrispondenze edite ed inedite di uomini politici e letterati che ponno servire di materiali per la storia del risorgimento italiano, raccolti, narrati e pubblicati da Francesco Predari ». Milano, Tip. Vallardi, 1864.

istituzione d'un giornale il quale, non ostante aveese avuto il battesimo di *Concordia*, minacciò, non ancor nato, morire di discordia, pei dissidii che il Valerio coi consueti suoi modi dispotici e repulsivi, gettò tosto fra i membri della società editrice..... Mentre io stava attendendo la comparsa del giornale valeriano che ad ogni dì parea dovesse mettere i suoi primi vagiti, ecco un mattino venir nel mio studio il dottor Lanza, uno degli azionisti del giornale aspettato, istantemente pregandomi perchè io, fra i tanti scrittori e uomini di lettere coi quali aveva pratica, volessi suggerirne alcuno che idoneo fosse a dirigere un nuovo giornale politico ch'egli, con parecchi suoi amici, intendeva pubblicare, ma affatto indipendente così dal potere governativo come dal dispotismo del sig. Valerio. E conobbi allora tutti i particolari della discordia insorta...... In questa discordia ebbe vita l'*Opinione*..... Allora io stava attendendo da Milano Bianchi-

Giovini. Questo illustre e potente pubblicista con più lettere aveami fatto conoscere la rabbiosa vita cui era condannato in Milano, lavorando e scrivendo senza poter stampare, o costretto a stampare in luogo delle proprie le idee della censura austriaca; e arrovellandosi e abbaruffandosi ad ogni tratto coi censori senza conseguir pur mai una ragionevole tolleranza, era condotto al punto di non sapere come provvedere alla numerosa sua famiglia, unico sostentamento della quale era la sua penna. Avendomi egli eccitato a trovargli lavoro in Torino, io gli proffersi e aggradì la collaborazione della *Enciclopedia* e dell'*Antologia Italiana*. Tanto esposi al Lenza, col quale convenni di tosto proporre al Giovini il nuovo giornale; e Bianchi-Giovini, dopo averne bene conosciuto lo spirito e l'indirizzo politico, ne accettò la collaborazione (1) ».

(1) *I primi vagiti*, ecc., cap. XVI, p. 239-240.

Il Bianchi-Giovini, venuto a Torino, veniva temporariamente e con squisita cortesia ospitato dal Brofferio che poi, per politiche differenze, divenne uno fra i più terribili dei suoi avversarii. Il programma dell'*Opinione* pubblicavasi il 26 decembre 1847. Ne era direttore ed estensore in capo Giacomo Durando, al quale poco aggradiva l'avere a precipuo collaboratore l'autore della *Vita di Frà Paolo Sarpi*, e solo cedette alle istanze del Predari ed alle sollecitazioni del Brofferio. Il consiglio di redazione componeasi del Bianchi-Giovini, Massimo di Montezemolo, Giuseppe Borelli, Carlo Pellati, Giovanni Lanza, Giuseppe Cornero e l'avvocato Nicolò Vineis. Più tardi vi si aggiunse Giacomo Dina, giovine sin d'allora di solidi studii, tuttochè di opinioni moderatissime, lochè gli valse di esser dappoi il capo di redazione di quel giornale, delle quali incombenze trovasi tuttora investito.

Da quel giorno cominciò pel Bian-

chi-Giovini la attiva carriera giornalistica, fida ad una sola bandiera, impavida contro le minacce e gli strepiti che gli andarono incessantemente muovendo e clericali e repubblicani, contro cui vibrò sempre colpi gagliardi e di spada e di stocco i quali, pur troppo, talvolta, andando oltre al segno, furono ritorti contro di esso.

Collaboratore dell'*Opinione* e dell'*Antologia Italiana*, trovò pur tempo di pubblicare un grosso volume pieno di cifre, di documenti e di ragioni eloquentissime col titolo: *L'Austria in Italia e le sue confische, il conte Fiquelmont e le sue confessioni.*

Insieme a questo lavoro storico e patriottico ad un tempo, pubblicava una interessante monografia sulla *Papessa Giovanna* e le due sue opere capitali, dopo la *Vita del Sarpi*, cioè *La Storia dei Papi* e *La Critica degli Evangelii.*

V.

Il Bianchi-Giovini a Torino.

Ma le ire conglomerate del gesuitismo, del repubblicanismo e dell'Austria, la quale non mancò mai d'agenti e di fautori anco nel moderato e riflessivo Piemonte, trovarono presto l'occasione di rovesciarsi sul Bianchi-Giovini alloraquando, nel 1849, egli era eletto a rappresentante al Parlamento piemontese.

Tacerò della troppo viva polemica sollevatasi allora fra il Brofferio e il Bianchi-Giovini, la quale andò ad estinguersi nelle scansie della cancelleria del pretorio. Bensì non posso tacere un episodio importante e caratteristico avvenuto il dì 7 febbraio dell'accennato anno, nella tornata consacrata alla verificazione dei poteri.

Il sig. Ginet, deputato savoiardo infra i più retrivi, presa occasione dalle accuse che un giornale torinese, *Il Po-*

polo Sovrano lanciava nel suo N° 7 contro il Bianchi-Giovini, interpellò il Ministero se fosse vero che venisse accolto nella Camera un uomo incolpato di sì turpe delitto quale si è il furto. L'avv. Urbano Rattazzi, reggente allora il portafoglio di grazia e giustizia, rispondeva al sig. Ginet: « Il Ministero « non potrebbe rispondere a questa « interpellanza. Il Ministero non è in- « formato che alcuno dei membri che « furono eletti abbia subìto alcuna « condanna; quindi non sa nemmeno « se la persona designata in quell'ar- « ticolo sia quella che fu eletta a de- « putato; tanto meno poi può essere « informato della verità di quanto si « contiene in questo foglio ». Alle quali parole replicava il deputato Ginet: « Era « ben d'uopo chiedere al Ministero se la « persona accusata in quell'articolo era « la stessa che siede nella Camera come « deputato; perchè allora io lo consi- « glierei a voler prendere informazioni « in proposito, atteso che un deputato

« non potrebbe sedere in Parlamento « sotto il peso di così gravi accuse, e « lo si potrebbe obbligare almeno a far « dichiarare dinanzi ai tribunali la sua « innocenza. Del resto, io non so se « l'accusa è fondata, sebbene l'asserto « del giornale sembri probabile ». La Camera non prese alcuna deliberazione, e finì col passare all'ordine del giorno. Il giorno dopo, cioè l'8 febbraio, Bianchi-Giovini indirizzava una lettera alla Camera dei Deputati in cui dichiarava che la sua delicatezza gli imponeva di non intervenire alla Camera nella sua qualità di deputato, finchè l'affare non fosse pienamente dilucidato dai tribunali.

VI.

Ultimi viaggi. — Ultime peripezie.

Rimasto giornalista, fattasi una specialità della critica religiosa, il Bianchi-Giovini ebbe più volte a provare i rigori del fisco.

L'*Opinione* del 26 dicembre 1850 pubblicava una sentenza contro lui pronunziata dal Tribunale di Prima Cognizione, in cui si diceva che egli, *adulterando e tergiversando* la dottrina di un santo scrittore, passava con *fallacia* di termini ad assurde argomentazioni, per quindi dedurne conseguenze che presentavano proposizioni *atrocemente oltraggiose alla santità del sacerdozio* e atte ad aprire la via allo scisma. L'*Opinione* del 20 agosto 1851 pubblicava un'altra sentenza, pronunziata contro di lui dal Tribunale di Prima Cognizione di Torino il 28 giugno 1850, confermata dal Magistrato d'Appello, e finalmente dalla Corte di Cassazione. In essa egli era dichiarato convinto di *spargere la diffamazione contro la Chiesa Cattolica e suoi ministri:* di *spacciare per certi parecchi fatti sconciamente adulterati, e tratti da autori di sospettissima fede perchè acattolici;* di *insinuare come praticate dal sacerdozio cattolico supposte abitudini e costumanze turpissime;* di

passare da *ipotesi a studiate probabilità le più sconcie ed immorali;* di *pubblicare quelle turpitudini con manifesto proposito di oltraggiare.*

Queste due condanne, le quali si risentono assai d'intolleranza in materie religiose, condussero il Bianchi-Giovini nella cittadella di Torino, donde diresse una lettera a Giorgio Pallavicino, suo amico, stampata in testa al secondo volume della sua *Storia dei Papi.*

Quale fosse l'intemperanza delle polemiche politiche del Bianchi-Giovini, si giudichi dal fatto che il ministero d'Azeglio fu costretto nell'agosto del 1850 a sfrattarlo dal Piemonte. Questo sfratto però durò solo pochi mesi, giacchè, salito al ministero il conte Cavour, Bianchi-Giovini riceveva licenza di rientrare in Piemonte.

Nel 1852 lasciava la direzione dell'*Opinione*, perchè il comitato fondatore di questo giornale voleva porre qualche limite alle sue polemiche, e sce-

margli inoltre lo stipendio. In sullo scorcio del 1853 fondava egli stesso un nuovo giornale col titolo l'*Unione*, di cui fu compilatore principale, traversando peripezie di ogni maniera, sino verso la metà del 1861 (1).

L'*Unione* si era resa popolare sovrattutto per una specie di polemica religiosa, di controversia biblica, che il Bianchi-Giovini suoleva invariabilmente porre in ogni numero domenicale.

È notevole anche il fatto della celebre lettera stampata pur sull'*Unione* e diretta dal Bianchi-Giovini al Garibaldi alloraquando il liberatore della Sicilia, stanziatosi a Napoli, pencolava verso il *mazzinianismo*. Il Bianchi-Giovini disse apertamente al Garibaldi come egli fosse su falsa via e rovinasse l'Ita-

(1) Sul principio del 1864, a guisa di Strenna, pubblicò *Il Diario di Burcardo*, cronaca degli scandali della Corte papale ai tempi dei Borgia. Di cotesto opuscolo vennero fatte due edizioni l'una a Milano, per conto dell'autore, l'altra, economica, a Firenze.

lia e se stesso. Quella profezia fu trattata d'impudenza e peggio!...

A cotesta epoca, già affievolito più che dalli anni dall'apoplessia la quale avealo ridotto a mali termini, dominato, a quanto li amici suoi stessi assicurano, dalla volontà non sempre prudente della sua compagna, ei si decise a lasciare Torino per Milano.

Costà fondava una male stabile società per continuarvi l'*Unione*. Ma presto mancarono i fondi per la mancanza dei lettori. Il Bianchi-Giovini, declinante ogni dì più e più nell'intelletto, si diè allo sconsigliato progetto di recarsi a Napoli, ove pareagli dovere essere il giornalismo, ed in specie la polemica religiosa, proficuo di guadagno di cui pur troppo da qualche tempo era privo.

Con penosissimo sacrifizio trasportò a Napoli sè infermo e tutta la sua famiglia, consistente della moglie, di quattro interessanti giovanette, ma appena giunto colà, la salute gli venne sempre più scemando, cosicchè poco o punto

potè far profittare de' suoi articoli il nuovo giornale da lui preso a dirigere col titolo: *La Patria*.

Di buon grado tralascio i penosi particolari di quelli ultimi suoi travagli.

Chi lo vide alloraquando il re Vittorio Emanuele recavasi a visitare Napoli, nel maggio 1862, assicura non apparire egli più che l'ombra di se stesso e la morte dipignersi non tanto sulle scomposte sue fattezze e sul suo corpo estenuato quanto nel vaneggiante intelletto e nell'animo indebolito, per modo da darsi egli talvolta a lungo pianto, ripensando forse in quali condizioni vivesse, ed in quali fosse per lasciar la famiglia—la famiglia adoratissima—nel momento della fatal dipartita ch'ei prevedeva imminente.

In quella trista ed ultima epoca della travagliata sua esistenza vi furono giorni in cui egli, la moglie ed i figli mancarono letteralmente di pane.

Nè la morte, infatti, si fece aspettare.

Un nuovo insulto apoplettico venne a

togliere il Bianchi-Giovini alle miserie — per esso di gran lunga riuscite soverchianti ai beni e alle fortune — dell'angosciosa sua vita nella mattina del 16 maggio 1862.

Il Re Galantuomo riconobbe i servigii resi da cotesto arguto intelletto alla causa della libertà e dell'indipendenza coll'assegnare un'annua pensione di lire 2000 alla orbata famiglia sulla sua cassetta particolare.

Il giornalismo che più gli fu amico, ed in special modo la *Gazzetta del Popolo* di Torino, organizzò collo stesso pio scopo una colletta, la quale non mancò di dare qualche utile risultato.

Il paese vorrà egli un dì farsi vivo verso la memoria di questo illustre e infelicissimo estinto?

FINE.